



SIAM delle FONTI

MAGGIO 2016

Sommario

Gira il Paperone	3
Aria di Palio	4
Il Palio per immagini	5
50 volte Paperone!	6
Sabato 6 marzo 1976, la nuova Trieste!!	8
Mafalda Gori, puro carattere fontebrandino	10
La Galluzza tra storia e memoria	11
Alla ricerca dei tabernacoli	14
Il canto in Fontebranda	16
Il cacio sui maccheroni	18



Gira il Paperone

Francesco Cillerai

Credo che a qualunque contradaio venga affidato un incarico, anche di non particolare rilievo, esso costituisca motivo di grande soddisfazione, di impegno, di gioia ma, soprattutto, di assunzione di responsabilità.

Mi sto rendendo conto di provare tutte queste sensazioni, ma è come se le stesse fossero state elevate a potenza, soprattutto se penso alla profonda e incontenibile emozione nel riflettere sul privilegio di poter rappresentare un Popolo dalle caratteristiche incomparabili come il nostro e al compito che mi ha voluto generosamente affidare.

Non so, anche per carattere, se riuscirò mai a dimostrare a pieno tutto quello che sto provando e la gratitudine che devo a tutti gli uomini e le donne di Fontebranda per avermi tributato tanta fiducia. Quello che invece posso garantire è tutta la determinazione, la volontà e il concreto quotidiano impegno che, unitamente alla Sedia, intendo annettere fin da questi primi giorni al mio incarico e a tutte le future attività.

Desidero esprimere anche attraverso il Siam delle Fonti un sentito, non formale, grazie di cuore a Fulvio Bruni e agli altri amici della Sedia che in questi anni sono riusciti a raggiungere ottimi risultati e a gettare le basi per la realizzazione di importanti progetti dai quali intendiamo appunto ripartire. Un affettuoso abbraccio voglio inoltre inviarlo al nostro Capitano Claudio Cocchia e ai suoi collaboratori, assicurandogli tutto il mio incondizionato sostegno perché possano immediatamente ribadire con forza l'unico ruolo che spetta al Paperone nel Campo: quello del protagonista. Un grazie sentito alla Società Trieste, alla Polisportiva e al Gruppo Donatori di Sangue e ai loro consiglieri per il prezioso lavoro svolto in questi anni e un caloroso benvenuto ai nuovi con i quali, sono certo, riusciremo a proseguire con efficacia nella piena e condivisa collaborazione. Ci sarà comunque tempo e modo di parlare di programmi e di obiettivi; in questi giorni pensiamo soprattutto a goderci la nostra Festa Titolare, uno degli appuntamenti più belli e importanti dell'anno.

Tutti, indipendentemente dall'età, in questa occasione riusciremo ancora a emozionarci - proprio come quando eravamo ragazzi - nel sentire i primi rulli dei tamburi e nel vedere le nostre bandiere inondare le strade di Siena.

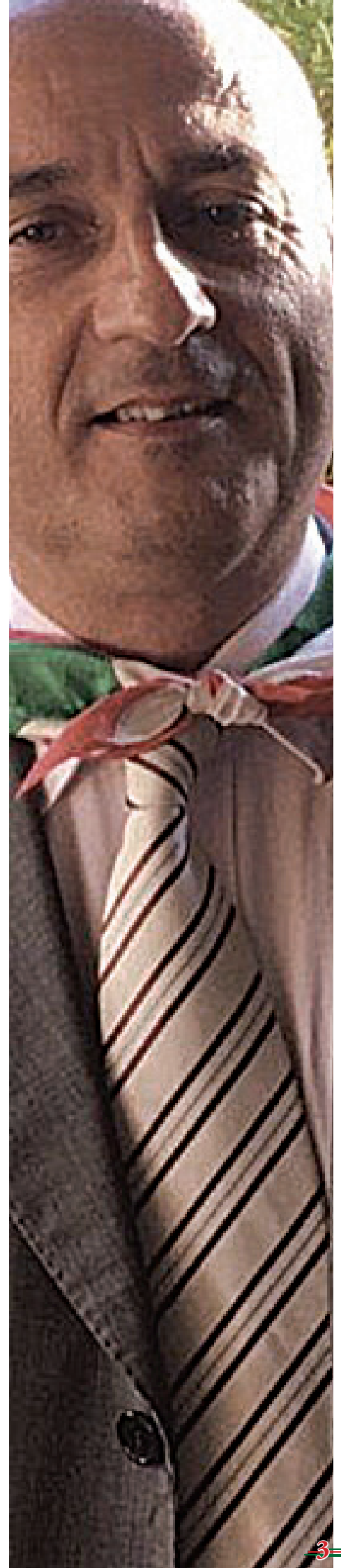
Torneranno alla mente voci e volti cari che ci hanno accompagnato nella nostra vita in Fontebranda per confondersi con quelli di tanti altri ocaioli di oggi che vivranno gioiosamente questi giorni di festa, oppure con quelli dei giovanissimi che aspettano con ansia di indossare per la prima volta la "montura" o con quelli dei più grandi che "non si rassegnano" e desiderano ancora una volta "vestirsi e girare" con l'entusiasmo dei primi. L'aria nella nostra Contrada in questi primi giorni di maggio è comunque permeata di fiduciosa attesa, anche perché i nostri festeggiamenti sono particolarissimi e diversi da quelli di tutte le altre Contrade. Tra l'altro noi, unica fra le Consorelle, celebriamo una patrona "di famiglia", nata e vissuta in Fontebranda; alla quale da molti secoli oltre a tributarle una profonda devozione le dedichiamo una processione che continuiamo a vivere con immutato affetto e con l'amore che si può riservare soltanto a una Santa davvero speciale come la nostra grande Caterina.

Questi giorni costituiscono anche l'occasione per incontrare molti ocaioli meno giovani che durante l'anno non riescono più a frequentare la Contrada con la stessa assiduità di un tempo. Basterà comunque guardare solo per un attimo i loro volti mentre ammirano l'altare o il busto d'argento della Santa o assistono al battesimo contradaio per comprendere tutta la loro gioia nel poter ripercorre idealmente momenti indimenticabili della loro vita vissuti lungo le strade e i vicoli del nostro rione. Per quanto mi riguarda, sono anch'io davvero ansioso di immergermi in quest'atmosfera del "Giro" e, in particolare, in quel fantastico andirivieni di ocaioli accalcati lungo Santa Caterina la sera del sabato pervasa dal profumo di incenso proveniente dall'Oratorio dopo il "Mattutino, dalle festose note degli ottoni della Banda e dai possenti "rocchi" che si alzeranno verso il cielo di Fontebranda, per ricordare a tutti che "S'è sempre comandato...."

Ma l'emozione più forte credo che la proverò domenica pomeriggio, quando tutti insieme ci troveremo in Piazza per il corteo e ancora una volta inneggeremo a squarciagola al nostro amato Paperone..... con la consapevolezza che quei nostri canti potranno costituire soltanto l'inizio di un'altra bellissima storia.

Un forte abbraccio a tutti!

Il Governatore



Aria di Palio

Claudio Cocchia

....aria di rivincita!!! Questa è infatti la forte volontà che regna dentro di me dallo scorso 2 luglio. La nostra Festa Titolare è una tappa fondamentale di avvicinamento al Palio che mai, come quest'anno, è da me fortemente sentito ed atteso.

Come detto nel mio ultimo articolo del Siam delle Fonti "natalizio", il 2015 è ormai alle spalle ma è per me, e tutto il mio gruppo, un monito da tener ben presente per l'annata paliesca che sta per arrivare. Il 2016 sarà un bel banco di prova che vivrò con la speranza di avere l'opportunità di far riemergere all'interno della Pista i veri valori che hanno sempre contraddistinto la nostra Contrada. Io e tutti i miei collaboratori ci stiamo impegnando per farci trovare pronti e decisi se, come mi auguro, la sorte ci sarà benevola.

Quello che ci apprestiamo a vivere è un Giro particolare, preludio di un'annata paliesca molto attesa da tutta la Contrada, da affrontare con forte determinazione, credendo nei nostri mezzi e con la consapevolezza di non aver lasciato nulla al caso. Sicuramente quella che arriva doveva essere una "annata diversa"....

Ma ormai anche gli episodi della giustizia paliesca dell'anno lasciatoci alle spalle sono acqua passata e non bisogna "cadere" nel vittimismo di ingiustizie subite. Moltiplichiamo le nostre forze e facciamoci trovare sempre fortemente determinati e pronti a far bene nel rispetto delle regole come è sempre stato fatto dalla nostra Contrada. Ma il giro non è solo Palio, anzi, è molto di più. E', e deve essere, il piacere di stare insieme, di ritrovarsi a vivere la contrada in maniera serena, spensierata, mettendo insieme ed a confronto generazioni diverse.

Si vivono situazioni uniche e toccanti della nostra vita contradaiaola; dal Battesimo, con l'acqua delle nostre Fonti, al ritorno, quest'anno, dell'Iniziazione dei giovani di Fontebranda. Come poi dimenticare il Ricevimento della Signoria ed il Solenne Mattutino; due momenti decisamente emozionanti, da vivere con profondo sentimento e rispetto. L'indomani poi, l'invasione della città con tamburi e bandiere per concludere una giornata intensa con l'imponente Processione dove, la Contrada intera, con solenne devozione, accompagna il busto argenteo della nostra Santa fino all'altare.

Ed anche quest'anno, dopo una lunga degenza, ci sarà ad attenderla Ennio, come sempre, orgogliosamente, affacciato alla sua finestra E' una notizia bellissima che riempie di felicità me e tutta la contrada ...



Forza Ennio, il peggio è oramai alle spalle. Infine, mi sembra doveroso, rivolgere un sentito saluto e ringraziamento a quella parte di Sedia che ha terminato il proprio mandato contraddistinto, per quanto mi riguarda, da una grossa partecipazione nel rispetto dell'interesse primario della Contrada. Un saluto particolare permettetemi di rivolgerlo però a Fulvio, Governatore con il quale ho condiviso gioie ed amarezze e con cui è nato, fin da subito, un grande rapporto di fattiva e preziosa collaborazione, di stima credo reciproca e di rispetto dei ruoli ricoperti. Ne ero certo, ma aver

vissuto accanto a lui le mie prime tre annate paliesche, mi ha sicuramente fatto crescere e dato quell'equilibrio e quella forza che un capitano dovrebbe ricevere dal suo Governatore. Sono altrettanto convinto che tutto ciò lo troverò anche quest'anno dai nuovi componenti della Sedia e soprattutto da Francesco, persona che conosce in maniera profonda la nostra Contrada.

Un grosso abbraccio e buona Festa Titolare a tutti.

Il Capitano

Fotografare il Palio

Senio Sensi

Per qualcuno è una professione, per altri è un hobby per arricchire il proprio archivio, per altri ancora una piccola mania che serve, anche, per documentare i propri pensieri sui social.

foto sono “perfettine” magari con poca anima (naturalmente generalizzo; non è per tutti così).

Infine c'è il “selfiesta”, quello che ha spesso il cellulare di ultima generazione in mano e

la di lui immodestia (“guarda come se la tira”!) Talvolta esagera e arriva a riprendere scaramucce tra contradaiooli, cadute dei cavalli facendone un uso non sempre appropriato.

Tutto questo in linea di massima. Ma in ciascuno dei gruppi così definiti ci sono persone che cercano l'anima del Palio, che non si fermano alle consuete immagini retoriche e scontate, che fissano momenti di passione vera e non si lasciano sfuggire sorrisi o lacrime, tensioni e pathos, documentandoli innanzitutto per se stessi.

Solitamente costoro hanno l'animo di artisti e quando si aggiunge anche la capacità e un adeguato mezzo tecnico il risultato è straordinario. Può capitare di vedere una di queste foto – anche se non riguarda la tua Contrada - e provare le stesse intense emozioni di quel momento. Solitamente riguardano il cavallo, i ragazzi nel rione, l'attimo del “va e torna vincitore!!”, le prime quasi follie sul tufo a palio vinto.

Chi riesce a cogliere questi attimi cura di ottenere immagini molto “in particolare”: volti, mani, simboli per restituire una dimensione reale all'oggetto – o soggetto - della foto. Ecco: questo modo di rappresentarci rende un utile servizio alla vera identità della Festa, alla nostra Contrada e a noi stessi. Si discute da sempre se la foto d'autore può considerarsi arte o meno. Per me è arte quando chi scatta vive vere emozioni, le immortala in quel momento e riesce a far venire la pelle d'Oca (appunto... la maiuscola è scontata!!!) a chi le riguarda anche dopo decenni.



I fotografi di Palio sono un po' questi, con una classificazione magari un po' semplicistica.

Per ciascuna delle “categorie” suddette il modo di scattare foto nei fatidici 4 giorni si nota un approccio diverso. Chi si propone di vendere si concentrerà sui popoli quando entrano e escono dalla Piazza, sui personaggi del Corteo Storico (“si montura il mi' figliolo glielo da un occhio di riguardo?”) e poi sui comportamenti dei fantini alla Mossa, sulla corsa delle prime Contrade, sul giubilo, cogliendo più volti, abbracci e baci possibili. E poi c'è la foto del giorno dopo, della cena della vittoria... Insomma, tanti scatti specie sulle persone. Mi dicono che, causa il moltiplicarsi dei telefonini intelligenti che hanno capacità e qualità buona nelle immagini, si è ridotta a poca cosa la vendita di foto del Palio.

C'è poi l'appassionato senese che con adeguati mezzi fotografa per proprio conto ciò che gli piace: è il contradaioolo che ama più il palio che la propria Contrada e che conserva immagini di “anni fa” e ogni tanto le riguarda e le mostra a conferma di una sorta di...come eravamo! Abbastanza bravo a cogliere situazioni particolari, ha un po' la mania del protagonismo. Ad un certo punto della sua vita smette di fotografare e, finalmente, cerca di godersi un po' di più la Festa. Solitamente questo è un tipo piuttosto pignolo, poco facile alle emozioni. Le sue

che rincorre cose e persone per documentare i suoi post su facebook, twitter eccetera.

Solitamente giovane o molto giovane, cerca attentamente momenti di tensione nella propria Contrada o nell'avversaria, coglie atteggiamenti del proprio fantino per criticarne la prestazione, fotografa l'amico barbaresco, il mangino, il guardafantino con un duplice scopo: mostrare l'esito del suo lavoro all'interessato, magari ironizzando o per servirsene per criticare



Cinquanta volte Pa

Il palio del 2 luglio 1928 rappresentò per Fontebranda la cinquantesima vittoria, conquistata dal grande Angelo Meloni detto Picino, con la cavalla Lina ma, come vedremo, fu anche una carriera che per il Palio in generale costituì una sorta di spartiacque dal punto di visto scenografico e organizzativo. Il drappellone era stato realizzato da Umberto Giunti ed è conservato in una teca particolare, ancora completamente montato con l'asta e il piatto. Come al solito l'Oca non aveva avuto in sorte un gran barbero ma, a detta del Sor Ettore la nostra, una baia di proprietà di un certo Alfredo Pacciani, era comunque una cavallina affidabile "di prontissima scappata ma non di resistenza" - come aggiunse anche il Governatore - e quindi l'impegno e la determinazione fontebrandina furono ancor più decise; d'altra parte, non vincevamo dall'agosto del 1921 e sette anni sembravano già molti. Capitano era l'imprenditore Enrico Mugnaini e Governatore l'architetto Bettino Marchetti. Nonostante il ruolo di Correttore, quella fu anche l'unica occasione (chissà perché?) in cui Don Duilio Bani avrebbe benedetto il cavallo dell'Oca.....e fu comunque davvero una santa benedizione. Sotto il profilo strategico si caratterizzò come un palio particolare e l'Oca, anche in questa occasione, svolse il ruolo del regista. La sorte aveva favorito in particolare il Leocorno, assegnandogli un'ottima cavallina, la Giacca, con la monta di Edoardo Furi detto Randellone, fantino di Santa Fiora dal carattere "avventuroso" e particolarmente violento, sia in corsa che nella vita. Anche la Chiocciola era stata ugualmente fortunata essendogli stata assegnata la Margiacchina, montata per la quarta volta a fila da Ottorino Luschi detto Cisca, il quale, a 41 anni, corse questo che fu il suo ultimo palio. Con la Margiacchina il fantino aveva vinto nella Chiocciola due anni prima oltre ad averla montata nella Giraffa nelle due carriere del 1927. Come detto, Fontebranda era decissima a conquistare la 50° vittoria e, questi due fantini in particolare, contribuirono in modo consistente al nostro trionfo. Le sottili trame del Sor Ettore consentirono infatti al Meloni di ottenere tutto lo spazio necessario tra i canapi, di forzare la Mossa e di partire primo, assolutamente indisturbato.

Randellone nel Leocorno si occupò di ostacolare fino allo sfinimento il fantino della Civetta, Memmo (Guglielmo Pantucci), che montava Fiorello, anch'essi considerati una buona accoppiata; Cisca nella Chicciola e il fantino della Selva, Testina (Giulio Cerpi) svolsero invece un'operazione combinata



per ostacolare la Torre che aveva avuto in sorte un baio montato da Titino (Settimio Borgianni), di Castelnuovo Berardenga. Il Meloni quindi, oltre ad essere partito indisturbato, riuscì a controllare agevolmente la corsa per tre giri conquistando con facilità la sua quarta vittoria per i colori di Fontebranda e la quattordicesima della sua carriera "all' augusta presenza dei Reali d'Italia e della loro augusta famiglia al completo", ai quali venne dedicato anche il sonetto della vittoria.

Per Cisca il rientro in San Marco non fu "indolore" e oltretutto venne anche squalificato per due carriere ma, come detto, fu quello il suo ultimo palio.

Nonostante la vittoria anche il nostro Picino ebbe quattro palii di squalifica che neppure un ricorso al re riuscì ad attenuare.

Randellone fu invece sospeso a vita per aver trattenuto durante la corsa il cavallo della Civetta per le briglie, mentre Titino della Torre, nonostante la nostra vittoria, venne escluso per due palii.

La conferma dei "servizi" effettuati da questi fantini trova puntuale conferma nelle carte della "relazione del palio" redatta proprio dal Sor Ettore. L' Oca, oltre ad onorare come al solito i partiti con Contrade e fantini, proprio tramite il Sor Ettore, fece arrivare anche numerose "regalie": a Cisca (con precedente deposito del denaro da un certo Tirinnanzi), al Cerpi e a Randellone, oltre a duecento lire a un certo "Bellocci per essersi adoperato alla combinazione con il Furi".

Tra le "regalie" figura anche una piuttosto consistente riguardante il fantino della Torre il cui soprannome nella relazione del Sor

Enrico Toti

Ettore risulta Titana anziché Titino. Gli ocaioli come al solito festeggiarono alla grande, iniziando subito con una serie di cene allestite sopra le fonti di Fontebranda. Come di consueto giunsero le congratulazioni da parte di numerose personalità tra le quali quelle del barone Ricasoli la cui famiglia era protettrice della Contrada già dalla seconda metà dell'Ottocento, da quando l'allora Governatore Pietro Marchetti, padre di Bettino, anch'egli apprezzato architetto, progettò la parte neogotica del castello di Brolio: Esultando per magnifica vittoria assicurante nostra Contrada cinquantesimo palio ambittissimo invio lei et seggio rallegramenti vivissimi. Barone Ricasoli. Tra l'altro il nome Bettino fu imposto al Governatore proprio in omaggio al celebre "Barone di Ferro". I giornali del tempo titolarono così: "I Festeggiamenti pel 50° palio dell'Oca. La vittoriosa delle vittoriose nella storia del Risorgimento", insistendo molto sui nostri colori come "emblema d'Italianità" e sui valori della Patria. La cena della vittoria venne allestita per oltre seicento persone in Via Santa Caterina la sera di domenica 12 agosto, mentre le autorità vennero ricevute nello stesso pomeriggio in Sala delle Vittorie. L'illuminazione venne garantita dalla ditta Dante Malatesta, famiglia che dopo la seconda guerra mondiale, presenterà alcuni barberi per il Palio. Di questa vittoria è tra l'altro conservata in archivio una interessante memoria redatta dal Governatore Marchetti, il quale oltre a ripercorrere le vicende storiche della Contrada analizza con dovizia di particolari tutte le fasi della 50° vittoria, a partire dal sorteggio, avvenuto il sei di giugno. Il divertente sonetto è naturalmente indirizzato ai nostri avversari:

*Sono cinquanta, si si, sono cinquanta!
Che dirà Salicotto inviperito?
Stamo noi che si ride e che si canta
Ora che il batticuore è già finito.
Speravan di fermarti alla scappata
Oppure rinserrarti a San Martino;
Dicevan d'aspettarti a la voltata
E di lasciarti lì come un ciaccino.
Invece, impareggiabile fantino,
Con quella valentia che in te è innata,
Traversasti per primo il bandierino.
E al Paperone, a tutti gli Ocaioli
Portasti la vittoria desiata.
Fischiatevi in quel posto... torraiooli!*

Come detto il palio del 2 luglio 1928 vide anche la realizzazione dei nuovi costumi e il miglioramento dell'immagine complessiva della Festa. Alla "Passeggiata Storica" vennero tra l'altro aggiunti numerosi personaggi come il palafreniere al soprallasso, i Gonfalonieri dei Terzi e il Capitano del Popolo e, soprattutto, il bellissimo carro trionfale trainato dai buoi chianini accompagnati dai bovati, disegnato da Ricciardo Meacci con i pannelli delle Contrade dipinti da Federico Joni, mentre le quattro statuette in bronzo agli angoli sono dello scultore Fulvio Corsini.

Sopra il Carroccio presero posto i quattro Provveditori della Magistratura di Biccherna e il paggetto che suona la Martinella in ricordo di Monteaperti. Le Contrade aggiunsero inoltre i due paggi a fianco del Paggio Maggiore con le insegne delle antiche compagnie militari alle quali afferivano i singoli territori.

Il maggiore contributo venne fornito dal podestà Fabio Bargagli Petrucci il quale, anche in veste di studioso, si occupò della supervisione di tutti le parti riguardanti il Comune, nominò una apposita commissione allo scopo di vigilare che i costumi si ispirassero al primo Rinascimento, oltre che le proposte rispondessero ad una buona qualità. Federico Joni disegnò i costumi di ben cinque Contrade: l'Oca, la Civetta, il Drago, la Pantera e la Chiocciola. Arturo Viligiardi realizzò quelli della Tartuca e dell'Istrice, mentre Umberto Giunti lavorò per la Lupa e per il Nicchio. Guido Masignani si occupò invece delle comparse del Leocorno e del Montone; un giovane Dario Neri - autore anche del manifesto in xilografia, poi ristampato e ancora oggi utilizzato nella parte superiore per annunciare il Palio - si occupò di quelli dell'Onda e Dino Rofi di quelli della Giraffa. La Torre fece progettare i nuovi costumi a Vittorio Zani, il Bruco optò per un suo contradaio, funzionario dell'Archivio di Stato: Alfredo Liberati; la Selva si affidò al commediografo Luigi Bonelli mentre per l'Aquila se ne occupò il nobile Emilio Griccioli. Con la carriera del 2 luglio 1928 la Festa consoliderà ulteriormente nell'immaginario senese e nel cuore dei contradaioi quel Medioevo fantastico, contrassegnato da ghirlande di fiori e alloro, paggi, valletti di Palazzo e oggetti di antica foggia, in grado di richiamare immediatamente le gesta e l'orgoglio di una città che continua a rapportarsi al Palio "con i mezzi del gioco e con il linguaggio del rito"



Palio
1928

Correva l'anno 1974. Dopo un lunghissimo periodo di pensieri e ponsamenti, finalmente sta per avverarsi un sogno, ormai diventato non più procrastinabile: la Trieste cambia totalmente volto! E di che tinta! Dopo una serie di interventi di miglioria, apportati a cavallo tra gli anni '50 e '60, si decide di mettere mano all'intera struttura. Questa, più o meno, la successione degli eventi. Acquisita tempestivamente la mitica "bottega del vnaio" all'Incrociata, questa diventerà, per due lunghi, interminabili anni, la degna succursale della Società, adibita, alla meglio ma comunque molto dignitosamente, ad ospitare tutte le sue concernenti attività, garantendone, così, la continuità gestionale: dal vecchio bancone del bar alla attrezzatura per le famigerate tombole, dal cucinotto alla effettuazione dei relativi cenini e pranzi, dai tavoli da gioco alle sedie, fino alla cantina, testimone di memorabili sbornie!

Intanto, i lavori, davvero importanti ed imponenti, prendono il via. Sparisce la sala del biliardo, che diventerà l'attuale

ingresso principale e sarà sostituita da una stanza adiacente al N. 61 di Via S. Caterina. Sparisce l'antico ingressino, stretto andito ora entrata secondaria della cucina. Viene letteralmente reinventato il salone del piano terra, che sarà ampliato e trasformato. L'operazione incontrerà notevoli problemi, dovendosi togliere e sostituire l'intero arco portante di tutta la struttura, senza però riuscire a... "trovare il duro", come dicevano i tecnici dell'epoca, per poterci impiantare le fondamenta! In effetti "il duro" tardò molto a venire fuori, mentre non mancò affatto "il molle", causa, se non ricordo male, tremende infiltrazioni sotterranee che rallentarono, notevolmente, l'andamento dei lavori.

Si passò quindi alla demolizione della scalinata di accesso alla sala-bar del piano superiore, dietro all'attuale bancone, ed allo smantellamento della sala-bar stessa. Fino ad arrivare allo sbancamento del piazzale esterno, protagonista di tantissime vicende Fontebandine: rinfreschi, banchetti annuali, cene della prova generale, almeno

fino alla fine degli anni '50, memorabili serate danzanti! Come non ricordare la copertura di stuoie, i tavolini con l'abat-jour, la costante ma discreta presenza di Biancaneve con i suoi sette nani! Tutto completamente demolito, ma allo scopo di poter realizzare l'attuale, irrinunciabile e indispensabile salone, nonché la terrazza, con vista sul Duomo e San Domenico, che avrebbe costituito l'unico nostro spazio all'aperto, prima della acquisizione del "famigerato orto". Già, l'orto, sogno, anche questo, che ha turbato, per interi decenni, il sonno di tanti e che sembrava una meta davvero irraggiungibile. Anche la cucina, futuro indiscusso regno di Velio, prende forma, ricavata da una stanza magazzino, che ricordo adibita anche a camerino e sala trucco per le nostre performance teatrali di Vernacolo Senese. Si comincia, quindi, a capire che tipo di complesso verrà fuori e la cosa, francamente, fa abbastanza inorgoglire. Soprattutto quando, terminati i lavori murari e di rifinitura, iniziano ad arrivare

Sabato 6 Marzo 1974





6, la nuova Trieste!

Fabio Landini

gli arredi e le suppellettili, a cominciare dall'enorme e attrezzatissimo bancone, che occupava sì quasi mezza sala-bar, ma che poteva garantire anche, a seconda delle esigenze del momento, addirittura pasti caldi o freddi a piacere, da gustare su comodi sgabelli rivestiti in stoffa! Insomma, una vera e propria "tavola calda", tocco di classe e di modernità! Poi arrivano le sedie e le poltrone, in plastica ma pratiche, mentre le pareti ospitano pannelli fotografici che immortalano momenti, antichi e recenti, della storia della Contrada e della Società. E finalmente, dopo tante tribolazioni, la sera di Sabato 6 Marzo 1976, sotto una abbondante nevicata che imbiancò le nostre strade, l'Avvocato Lao Cottini, Governatore, ed il Sor Ezio Gatterelli, Presidente, infilarono la chiave nel buco della serratura e tagliarono il nastro. Ma ormai non faceva più freddo: la "nuova Trieste" apriva i battenti, suggellando così il realizzarsi

di una legittima aspirazione, finalmente raggiunta a prezzo di tanti sacrifici e qualche rinuncia. La cerimonia di inaugurazione vide naturalmente la presenza dei protagonisti di tutto il mondo contradaio di 40 anni fa, delle autorità, dei direttori dei lavori, il Geometra Aroldo Buti, l'Ingegnere Rodolfo Casini, il nostro Giuliano Manganelli. Anche la stampa cittadina dette molto risalto, con grande enfasi, all'avvenimento. "Un capolavoro per Siena", intitolò la Nazione, mentre il Nuovo Corriere parlò, tra l'altro, di una "stupenda finestra aperta sul ...Duomo". E, forse, fu proprio sfogliando i giornali del giorno dopo che ci si rese veramente conto di cosa si fosse riusciti a realizzare. Rimangono comunque indelebili le emozioni di quella sera: per coloro che, poco più che ventenni, vedevano aprirsi nuove prospettive di idee e di programmi e per i più anziani, per i quali si confermava che, quando

Fontebranda ci si mette, i miracoli riesce a farli davvero. Per tutti, fu tangibile la consapevolezza di avere regalato a se stessi e alla città una Trieste praticamente ricostruita e, quindi, anche un modo nuovo di vivere quotidianamente la Contrada. Intanto, la Redazione del "Siam delle Fonti" di allora, quello degli ancora "Giovani di Fontebranda", cominciava a distribuire, con grande orgoglio, il frutto dell'ultima fatica: "Album di famiglia", numero unico dei festeggiamenti, destinato a raccontare vita, morte e miracoli della Trieste. Rimangono anche le immagini di quell'avvenimento: la benedizione dei nuovi locali; il Governatore che consegna le chiavi della Società al Sor Ezio; il neo Capitano Marino Vetturini, con il suo simbolico omaggio di 57 rose! La cinquantottesima sarebbe stata aggiunta l'anno dopo, ma questa è un'altra, bellissima, storia.



Mafalda Gori Michele Vittori

puro carattere fontebrandino



Sono nata nel 1939, in casa, sopra la stalla dell'Oca, la prima di tre figli. La mia nonna era la Faussona. Ho trascorso l'infanzia per la strada, come tutti a quel tempo. Si giocava per la via, e noi di Santa Caterina s'era contro quelli della Galluzza. Le mie amiche erano Franca Staderini e Maria Teresa Mazza. Ho giocato molto anche alle Fonti, sul murellino: si giocava a vendere polli, fatti d'erba! C'era poi la Piscina del Ghighi e il mio babbo, lo Zorro, e Riccino giocavano nell'acqua con me, ero piccina! E quanto si arrabbiava la mia mamma...

Si giocava anche ai Fontini, con Franca e la mia cugina Gina. Una volta ci cascai dentro, nell'acqua, e quante ne buscai a casa! Mazzigughi, nel suo famoso magazzino, aveva l'uva salamandra: con le mie amiche gli si rubava, io avevo escogitato un marchingegno, due legni e una borsa e un coltello legato, con cui gli si prendeva. Una volta, ovviamente, se ne mangiò così tanta da sentirsi male.

Portavamo la colazione a chi lavorava ai Macelli, tutti si aiutavano nonostante la grande miseria. Ma in Contrada c'era un grande calore umano.

Nei primi anni '50 il mio contributo di ragazzina alla Contrada era anche quello di raccogliere i bollini per la partecipazione al Banchetto delle Donne. Sì, facevamo un banchetto nostro, separato da quello degli uomini, e anche i bambini ne avevano uno loro. A tavola, c'era chi metteva il sale nei bicchieri ai bambini per non fargli bere il vino! La Trieste, la Società, era al numero 61: ricordo i balli, le tombole, i famosi nani...ricordo una festa a tema, sull'Ottocento, con tantissimi drappi rossi e molti specchi. Rivedo tutta la vecchia Società a occhi chiusi con una precisione incredibile! Era meravigliosa. Per Sanremo si veniva alla Trieste a vederlo. E poi stavamo per ore sedute davanti alla Trieste, sedute nello scalino della chiesa: s'è consumato! Per la Festa della Madonna si portava da mangiare da casa. Anche la seggiola! Ogni famiglia faceva così, era un gesto bellissimo. A 14 - 15 anni mi vestii da Santa Caterina per la Processione nel giorno del Giro Annuale. Con me Maria Teresa Mazza, vestita da Madonna. Era abitudine, per la Processione, vestire le bambine e i ragazzi da personaggi religiosi.

La domenica mattina, poi, si portava il pollo a cuocere da Tocco, il fornaio: bisognava stare attenti, all'uscita, ai ragazzi che ci mangiavano le patate! Il Topo (Sergio Collini) era uno di questi! A 14 anni e mezzo iniziai a lavorare dalla Becci. Ci sono rimasta per 41 anni.

Da grande ho fatto parte della Commissione Elettorale della Società delle Donne e poi sono stata Presidente per quattro anni, con Senio Sensi Governatore. E sono orgogliosa che in quegli anni la Contrada ha rifatto anche le vetrate del Museo. Prima di essere eletta Presidente, sono stata nel Consiglio della Società delle Donne con Annamaria Beligni e poi con Anna Bozzi come Presidenti. Ero addetta allo Sport. Ricordo il memorabile episodio del "Passo Passo pe' Rioni" e lo scontro con le donne della Torre in Salicotto. Poi ci fu il Torneo di Pallavolo femminile, quando, alla vittoria della Torre, ci s'alzò tutte in piedi e si intonò l'Aida...



come si arrabbiarono!

Ricordo le bellissime gite delle donne a Napoli e Capri, a Trieste a meta' degli anni '50, e poi quelle più recenti, negli anni '80 e '90, a Vienna, a Bruxelles, a Lisbona, dove al concerto di "fado", che ci parve un po' noiosetto, Sonia Salvini chiese il bis e io le detti, da sotto il tavolo, un calcio in uno stinco!

Le donne che ricordo con più affetto e che mi sono state più vicine in Contrada e nella vita? Angela Rosa, Maria Teresa Mazza, Gabriella Giannettoni, Rosanna Donnini, Paola Giubbi, Anna Bozzi, Carla Neri, Claudia Burgassi e Wanda Vitali, e molte altre. Una vita veramente sempre in compagnia, questa era ed è stata l'Oca per me.

Come sicuramente tutti i lettori sapranno, via della Galluzza è quella ripida strada che collega via di Diacceto con via Santa Caterina. Si tratta di una ripida discesa (anche se per noi ocaioli è più corretto parlare di “faticosa salita”), rettilinea, che taglia i caseggiati presenti ai suoi lati fino a raggiungere l’Incrociata.

Genesi di una strada

L’etimologia del nome “Galluzza” viene associata alla presenza del mercato del pollame che si teneva nella zona compresa fra via di Beccheria e la sommità della strada in questione. La presenza dei gallinacci è talmente connotante che lo stemma della compagnia di Porta Salaria aveva come insegna due archi sormontati da un gallo, partecipando con la propria contrada, il Gallo, alle feste pubbliche organizzate in piazza del Campo.

Altra ipotesi lega il nome alla presenza nella



zona di tintori e conciatori: la “galla” (o gallozza), rigonfiamento degli alberi dovuto alle larve di un insetto, veniva utilizzata nella tintura dei tessuti e nella concia delle pelli per la grande presenza di acido tannico e gallico.

Oltre all’origine del nome, cerchiamo di indagare la genesi materiale della strada. Quella che sto per esporre è una teoria che ho elaborato con metodologie di lettura morfologico-urbanistica applicate ad altri centri storici, sulla base di studi che ho effettuato sull’edificato esistente, che cercherò di trattare in modo riscontrabile da tutti i lettori, anche i non addetti ai lavori. Percorrendo via della Galluzza non si percepisce molto, ma guardandola dall’alto (foto aerea) si può chiaramente notare come per quasi tutta la sua lunghezza sia come una lama che attraversa una maglia urbanistica che ha a ben poco a che fare con

essa. Mi spiego meglio: nel medioevo, man mano che la città si sviluppava, gli edifici che venivano costruiti lungo le percorrenze (le strade) erano naturalmente disposti perpendicolarmente ad esse, per un banale motivo legato ad una maggiore facilità costruttiva e ad un migliore sfruttamento della superficie; guardando l’ortofoto (la foto aerea) della zona è chiaramente visibile come il tessuto urbanistico (il reticolo costituito dalle murature degli edifici) sia completamente ruotato rispetto a via della Galluzza. È quindi possibile ipotizzare che gli edifici esistessero prima della strada, affacciati su un’altra con andamento differente, e che la via in questione sia stata “creata” successivamente (vedi disegno).

Altre prove possono essere portate a sostegno di questa teoria: le percorrenze si sviluppano naturalmente seguendo le curve di livello, sviluppandosi cioè parallelamente ad esse (più o meno in pianura, un esempio ne sono via della Sapienza e via delle Terme) o perpendicolarmente (in direzione della massima pendenza, lungo il percorso seguito dalle acque; alcuni esempi sono via Santa Caterina o i vicoli del Forcone e della Macina), mentre via della Galluzza non segue nessuno di questi due principi; altra prova, inoltre, è la perfetta rettilinearità dell’andamento già citata, come una corda tirata fra due punti, tecnicamente chiamati “poli”. Partiamo proprio da qui: assumendo per vero che la via sia stata aperta successivamente attraverso una zona già edificata, e quindi in un certo senso progettata, qual è il motivo? Potrà sembrare un’ovvietà, ma le strade collegano due punti; se all’interno di un nucleo urbano edificato ma molto mutevole come quello medievale uno di questi due punti cambia, nel senso che viene creato un “punto” più importante che prima non esisteva, può succedere che si creino percorrenze nuove. Semplificando molto è probabilmente questa la motivazione che ha portato alla nascita di via della Galluzza: alla sommità si trovava una zona della città che nel Due-Trecento era molto ricca, in cui trovava posto l’Arte della Lana; la potenza e la ricchezza di questa corporazione era tale da portare nella seconda metà del XII secolo alla costruzione del Ponte di Diacceto, o Arco di Porta Salaria, che doveva servire a dare ai componenti dell’Arte stessa una via privilegiata di collegamento verso il Duomo. Analogamente via della Galluzza doveva collegare la medesima zona che aveva il suo fulcro nell’attuale piazza Indipendenza con la chiesa parrocchiale di Sant’Antonio, che a partire dall’XI secolo acquisisce via via maggior importanza, fino al declino che porterà alla sua distruzione nell’Ottocento. Per aprire questa nuova strada si abbatte una parte dell’enorme e ricco caseggiato che costeggiava via Diacceto verso valle, corrispondente alla parte sommitale di via della Galluzza sormontata dai suggestivi archetti; per questo motivo questa parte è più stretta, di ampiezza pari ad una

La Galluzza tra storia e memoria

Filippo Cinotti

stanza, "sacrificata" per far posto alla nuova strada proprio di fronte all'arco di Beccheria. Scendendo verso l'Incrociata, infatti, si può notare l'enorme differenza fra il primo tratto ed il resto della via: questo, oltre ad essere molto stretto, è quasi privo di aperture; terminato il tratto corrispondente all'edificio la via si allarga da entrambi i lati della stessa misura, correndo diritta verso l'incrociata e verso il punto in cui sorgeva la chiesa di Sant'Antonio. A testimonianza del fatto che la strada non esisteva e l'edificio era unito è ancora oggi visibile sulla facciata tergale, seppur tamponata, una bifora che però corrisponde, in parte, al vuoto al di sopra della via, evidentemente una volta occupato da un edificio (vedi foto).

La distruzione di questa parte di edificio è stata certamente una causa di indebolimento della struttura; il terribile terremoto del 1798 colpì duramente in questo punto, tanto che fu necessario inserire un gran numero di "archi di sbatacchio", i celeberrimi archi d'argento, per puntellare fra loro le due parti separate dalla strada ed evitare che gli edifici crollassero. Questo però fu possibile perché in origine l'edificio era unico, e sia da un lato che dall'altro erano presenti muri continui che potevano assorbire le spinte. Il risultato è quel meraviglioso e suggestivo incrocio di archi che attrae i turisti ma che è capace di sorprendere ogni volta anche noi, così abituati a passarci al di sotto. Attività ed abitanti Dopo una prima parte nozionistica ed un po' noiosa (sì, diciamo la verità, era un po' noiosa...) vorrei qui raccontare il vissuto lungo questa strada. Oggi siamo abituati a vedere la Galluzza (ma il realtà il rione tutto) come dotato di poche attività commerciali, ma bisogna pensare che le nostre strade nel secondo dopoguerra erano piene di botteghine, piccole attività commerciali a volte anche un po' misere ma che permettevano il sostentamento di intere famiglie. Percorrendo oggi la via incontriamo solo attività legate alla ristorazione: sotto gli archi troviamo il nuovo ristorante pizzeria; poco dopo, dall'altro lato, il ristorante cinese, ormai consolidato; più in basso Bagoga (pardon, La grotta di Santa Caterina) e l'Osteria degli Sviati, punti di riferimento per molti contradaiooli. Grazie alle preziose testimonianze di Nora e di Patrizia (entrambe sono cresciute ed hanno vissuto per un lungo periodo in questa strada, Patrizia senza soluzione di continuità) posso cercare di tratteggiare gli abitanti e la vita quotidiana lungo questa ripida discesa negli anni '50-'60. I racconti delle mie due testimonioni si sono tenuti in due momenti differenti, ed inoltre uno dall'alto in basso e l'altro in senso opposto, quindi mi scuso in anticipo con i lettori se avrò commesso qualche errore.

Quella che viene descritta è una strada operosa, con molte attività artigianali; proviamo a discendere idealmente insieme la via, a partire da Diaceto. Proprio sotto gli archi, dove oggi c'è un appartamento, c'era la bottega del falegname Ciacci, che ha poi cambiato titolare pur rimanendo la stessa attività fino

agli anni '90. Al posto del ristorante cinese fino alla fine degli anni '70 avremmo trovato il magazzino dell'impresario edile Signorini, capitano vittorioso del Paperone; nel 1985 il fondo fu acquistato da Pierino Fagnani (sì, proprio Bagoga) e trasformato nel ristorante "Il Gambassino" (il suo secondo soprannome); infine circa vent'anni fa divenne uno dei primi ristoranti cinesi di Siena. Dall'altro lato della strada, nel locale attualmente occupato dalla vetreria artistica, trovò sede fino agli anni '70 l'elettromeccanica Franceschini, un'attività fiorentina che arrivava ad occupare anche i locali dell'attuale Casa del Caffè. Oltrepassato il vicolo del Costaccino, sempre a sinistra, si trovavano due tipografie, la Periccioli e la Martini, che occupavano i piani terra dei primi due edifici e rimasero in attività fino agli anni '80. Nel palazzo successivo i coniugi Melani (i nonni del Mela) avevano una piccola attività di materassai. Nel retro dello stesso palazzo (l'attuale numero 13), all'interno del giardino posto al piano inferiore c'era una grande voliera all'interno della quale il Capperucci allevava volatili che poi vendeva, insieme ai mangimi, nella sua bottega in piazza del Campo. Più avanti sull'altro lato, nel locale che tutti conosciamo come Bagoga, c'era un carbonaio; alla fine degli anni '50 il signor Gradi vi aprì il ristorante La grotta di Santa Caterina che seppe guadagnarsi un buon nome in città, tanto da essere frequentata dai maestri dell'accademia chigiana; nel 1973 il locale fu rilevato dal giovane Pierino Fagnani, Bagoga appunto, che tuttora lo conduce magistralmente; posso inserire questa attività fra quella di via della Galluzza perché inizialmente l'ingresso era dalla porta che adesso immette nella cucina, e non dal vicolo. Dall'altro lato della strada si trovava, fino ai primi anni '70, un minuscolo barbiere, Petesce, che altri non era se non il babbo di Riccardo Lusini. All'incrocio con vicolo del Forcone, dove oggi c'è l'Osteria degli Sviati, si trovava negli anni '50 Remino, un altro falegname; dopo essere stato chiuso per alcuni anni il locale fu acquistato da Pierino Fagnani e trasformato in enoteca (veniva detto Bagoghino), cambiando poi vari titolari, fino a diventare l'attuale osteria. Sullo stesso lato, in uno di quelli che attualmente sono magazzini, c'era Mario Bertini, musicista della banda Città del Palio che per arrotondare faceva il falegname. Per finire, dall'altro lato della strada, l'attività di parrucchiera era tenuta dalla mamma di Patrizia Brizzi, sostituita poi da Luciana fino al 1996, quando si trasferì nella sede attuale in via Santa Caterina.

Come si può vedere le attività erano numerose e variegate, in un periodo in cui il nostro rione era fortemente popolare seppur molto vicino al centro ricco borghese. I palazzi che fiancheggiano via della Galluzza erano densamente popolati da tante famiglie, soprattutto ocaiole. Non volendo far torto a nessuno e scusandomi con chi potrei dimenticare cercherò di elencare queste ultime, aggiungendo personaggi che, pur non essendo

dell'Oca erano comunque molto conosciuti; questa volta procederò salendo dal lato destro e poi scendendo dal lato opposto.

Di fronte alla "cannellina" abitavano i Brizzi Gettucci e Vanda la fruttivendola, che aveva la bottega nello stesso palazzo ma con ingresso da via Santa Caterina.

Nel portone successivo abitavano Ilio Cucini e Franca Staderini con le proprie famiglie, oltre a Mariola, un'anziana donna bassa e tarchiata, di origine calabrese, difficile da capire, che tutti i giorni si caricava sulla testa una grossa cesta e pian piano andava alle fonti a lavare i panni. Al numero 29 è nata Patrizia Brizzi e lì è sempre vissuta; come mi racconta, nel palazzo (uno dei più grandi della via) oltre alla sua famiglia abitavano i Grazi Rovai, i Petreni (nonni di Stefano), la famiglia Brizzi (Messinella e Solimano con i sei figli Alfredo, Amelia, Delfo, Grazia, Martino e Rita), i Capanni (genitori di Mauro e Aldemara, che qui sono nati); nello stesso palazzo sono nati Bruno Giubbilei e le sorelle Lapa e Bruna. Di fronte alla cucina di Bagoga (oramai lo chiamo così, perché è così che tutti lo chiamiamo) oltre a Ida Errera con la famiglia, abitava Jolanda Donnini, un'infermiera (ocaiola sfegatata) che però a volte faceva da levatrice, "prestando" la sua casa a donne che abitavano altrove in città e che volevano far nascere i propri figli nel cuore della contrada, da lei assistite; la famiglia Vanni ad esempio era talmente attaccata all'Oca che, abitando al tempo in via di Città, fece nascere qui Lippo e Roberta. Nel palazzo di fronte al vicolo della Macina ha vissuto fino al 1985 l'altra mia preziosa fonte: Eleonora Bertini, da tutti conosciuta come Nora. Nello stesso edificio abitavano Enzo Luppoli e Lorenzo Fondelli con le rispettive famiglie, le signorine Righi (due anziane sorelle, sempre alla finestra a curiosare) e, all'ultimo piano, la famiglia Martini, proprietaria del palazzo.

Nell'edificio successivo, che oggi si presenta intonato di giallo con le persiane verdi, abitava Guerriero Furi (da tutti chiamato Paolo, anche da piccolo) con la mamma, gli Amandolini (i nonni di Duccio), i Pallassini e, come già ricordato, i Melani. Scendendo dalla parte opposta, nel portone prima del vicolo della Macina abitavano negli anni '60 i nonni di Umberto Bichi, oltre ad Amneris Brizzi (la sorella di Solimano, che per inciso è colui che dà il nome alla bottega in piazza Indipendenza) con i figli, ed il celeberrimo Mazzigughi.

Nel palazzo al di sotto dell'ingresso di Bagoga abitava la famiglia Mazza (Italo, Tosca con i quattro figli Egisto, Grancesco, Giancarlo e Maria Teresa), e nello stesso casa è nato il nipote Stefano; nel portone successivo Fabio Bozzi, Lorenzo Farneschi e Carlo Alberto Casini con le proprie famiglie.

Fra gli illustri abitanti nati in questa via (o se preferite fra le attività) è da annoverare la Società dei Quindici, nata nel 1904 e rimasta in attività fino all'inizio della Grande Guerra; l'ubicazione è documentata al numero civico 13, ma grazie alla preziosa testimonianza

di Patrizia possiamo ubicarla con certezza all'attuale numero 29, in quanto, come testimonia, nel secondo dopoguerra fu rifatta la numerazione della strada, corrispondente all'attuale; i locali erano quindi posti nel palazzo dove attualmente abita, ed erano di proprietà della sua famiglia. Subito dopo la prima guerra mondiale la Società dei Quindici si trasforma in Società Trieste "dal fatidico nome della città redenta", che qui avrà la sua prima sede per trasferirsi nel 1920 in via Santa Caterina.

Vita di tutti i giorni

Come avete potuto leggere, via della Galluzza era densamente popolata di ocaioli; nell'immediato secondo dopoguerra, inoltre, nacquero una ventina di bambini di età ravvicinata che passavano la giornata giocando lungo la via o nei vicoli adiacenti, tanto che nacque una specie di rivalità fra i cosiddetti galluzzini ed i bambini che abitavano in via Santa Caterina; l'asperità giungeva al suo culmine in occasione della Festa della Madonna (la Natività della Vergine), l'8 settembre.

Dal 1937 anche via della Galluzza era dotata di un tabernacolo realizzato da Vittorio Giunti l'anno precedente con i finanziamenti raccolti dagli abitanti della via ed inaugurato alla presenza del sindaco e della banda cittadina; alcuni maligni sostengono che anche questa scelta fu dettata dalla sottile rivalità con via Santa Caterina. La presenza del tabernacolo permise ai galluzzini, nel dopoguerra, di affrancarsi da quello presente all'incrociata e di organizzare una propria Festa della Madonna, facendo nascere immediatamente l'agonismo fra le due feste, ed i conseguenti dispetti: non era raro che avvenissero scaramucce fra i due gruppi di ragazzi, e che fossero rovinati gli addobbi realizzati per i tabernacoli.

Dalla metà di agosto, infatti, i ragazzi di via della Galluzza di recavano alle due tipografie per farsi dare delle strisce di carta che poi venivano chiuse in anelli con la colla realizzata con la farina, uniti a formare lunghe ghirlande che facevano da addobbo al tabernacolo.

In occasione della festa veniva realizzata per i ragazzi anche una cena lungo la strada: ognuno portava la sua sedia ed il suo coperto, la corrente elettrica era fornita dal babbo di Patrizia che, con un filo volante, dava energia alle lampadine che ornavano l'immagine sacra posta proprio sulla facciata del suo palazzo; le mamme più volenterose (e con maggiori mezzi economici) preparavano in casa la pasta con il ragù ed il pollo con le patate, che venivano poi scesi in strada e consumati in allegria.

Oggi la maggior parte delle attività ha chiuso e molti dei galluzzini originari si sono trasferiti altrove, anche se altrettanti sono rimasti; negli ultimi anni, inoltre, altri ocaioli hanno scelto questa via come dimora. Chissà che non sia l'inizio di un'altra lunga storia....



Alla ricerca dei tabernacoli

Marco Morselli

Spesso usati per illuminare e rendere quindi un po' più sicure le zone più buie delle città medievali, i tabernacoli hanno però sempre avuto la funzione principale di luogo di devozione nonché di protezione per i passanti che, spostandosi da una parte all'altra della città, potevano così rivolgere uno sguardo e una preghiera alla Vergine, nella speranza di ottenerne una qualche concessione o magari addirittura la remissione da un peccato. La devozione che richiamavano era tale che le città, e Siena non faceva eccezione, fossero letteralmente costellate di questi piccole "edicole" sistemate sui muri dei palazzi, a pochi metri di altezza, che contenevano tavole o tele dipinte nonché vere e proprie sculture in bassorilievo. Siena, che aveva fatto della devozione alla Madonna uno dei suoi tratti distintivi, era, ed è tuttora, una delle città con il maggior numero di tabernacoli, tanto che non c'è praticamente strada o incrocio che non ne abbia uno. Passeggiando per le vie del nostro rione con gli occhi all'insù, non si può fare a meno di notare quanto effettivamente fosse radicata questa tradizione che finiva spesso per coinvolgere artisti di fama locale e non solo, e che ha contribuito ad abbellire le nostre strade, anche quelle apparentemente più anonime. È sicuramente intorno all'Incrociata che si possono ammirare i due tabernacoli principali, proprio nel cuore della Contrada. Il tabernacolo di Via della Galluzzza e quello di Via Santa Caterina. Il primo è senza dubbio il più celebre. Collocato all'altezza del numero 29, a circa tre metri da terra, fu commissionato al pittore Vittorio Giunti (1894-1961) da alcuni ocaioli residenti nella via, che nel 1936 notarono che la loro era l'unica strada del rione a non avere un'immagine votiva. Si tassarono di 30 centesimi alla settimana finché non raggiunsero la quota necessaria (quattrocento lire fu il compenso per il pittore). Il Giunti era uno degli artisti più in voga nel periodo tra le due guerre, ed aveva dipinto ben ventitré drappelloni tra il 1912 e il 1934, fra i quali quello vinto dall'Oca il 16 agosto 1931. Lo stile neorinascimentesco che lo contraddistingueva nell'esecuzione dei Cenci è infatti ben visibile anche nell'immagine dipinta per questo tabernacolo che ritrae la Sacra Famiglia. L'inaugurazione avvenne proprio in concomitanza della Festa della Madonna, l'8 settembre 1937. L'altro importante tabernacolo è situato in Via Santa Caterina al numero 33, e l'immagine votiva, una tavola raffigurante la Madonna, fu eseguita nel 1807 da Liborio Guerrini (1750-1825). L'opera in realtà



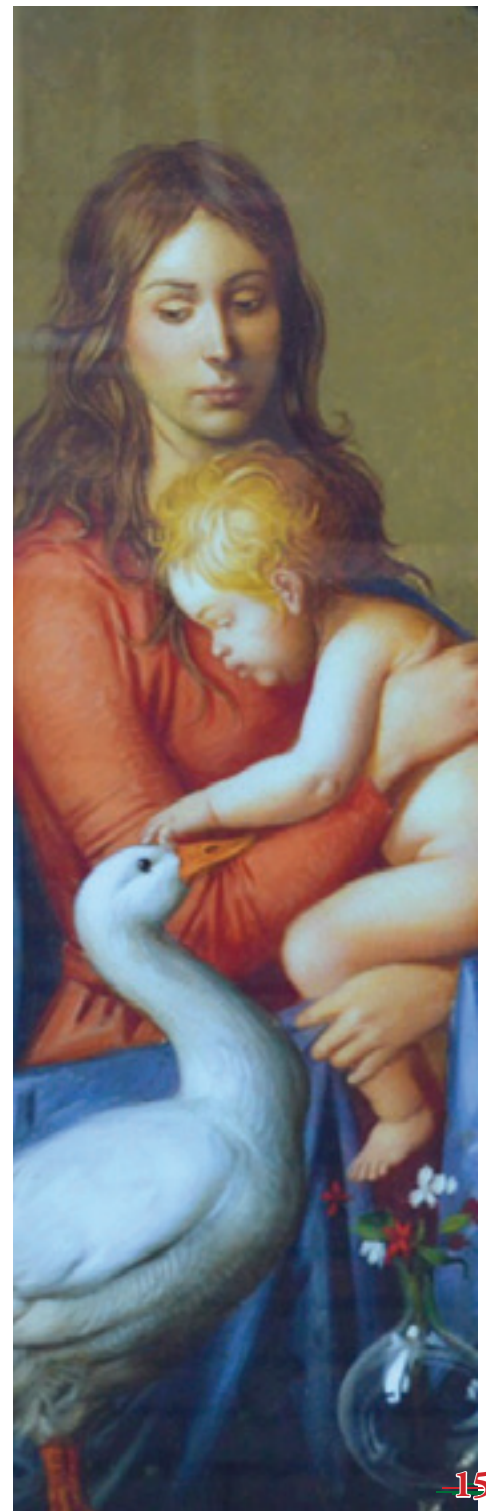
andava a sostituire un ben più antico dipinto attribuito al Pacchiarotto, e risalente alla prima metà del Cinquecento. Se della sua tavola si conosce poco o nulla, di Giacomo Pacchiarotti (1474-1539), senese, si sa che era stato allievo del Fungai, a sua volta allievo di Benvenuto di Giovanni ma influenzato anche da Francesco di Giorgio Martini, Sassetta e Pinturicchio, e aveva operato a Siena per gran parte della sua vita. Almeno fino al 1529, quando fu condannato all'esilio per aver turbato l'ordine pubblico. Tanto era pericoloso il personaggio che le autorità senesi avevano addirittura emesso una licenza di uccidere a chiunque lo avesse trovato, e il turbolento artista, secondo le cronache, dovette addirittura nascondersi per giorni in una tomba in compagnia del suo "proprietario". Nonostante il perdono avvenuto nel 1539, il Pacchiarotto morì a Viterbo, lasciandoci, tra le sue opere maggiori, la tavola della Visitazione conservata nella Pinacoteca. L'affresco che avrebbe raffigurato la Vergine Addolorata, fu quindi presumibilmente dipinto prima del 1529, ma andò distrutto nel terremoto del 1798. L'attuale dipinto sarebbe invece una copia di un'opera di Guido Reni eseguita dal Guerrini, e fu con molta probabilità commissionato direttamente dalla Contrada, il cui simbolo campeggia tra gli stucchi che lo incorniciano. Proseguendo con la nostra passeggiata, in Via dei Pittori 29 può essere notato un piccolo tabernacolo, di cui sappiamo pochissimo, raffigurante la Madonna con il Bambino e consistente in un altorilievo in terracotta realizzato e collocato nell'Ottocento. Mentre nel Vicolo del Tiratoio è il tabernacolo commissionato dalla Contrada in occasione del cinquantenario del tabernacolo della Galluzzza, e considerato il più bello fra quelli contemporanei: la Madonna con Bambino e un'oca di Riccardo Tommasi Ferroni, completato nel 1990. Poco più giù, al numero 13, si trova una maiolica policroma raffigurante una Madonna con Bambino e sulla cui datazione si discute ancora. Si tratterebbe di un'opera realizzata su di un calco ripreso dal bassorilievo marmoreo del Seminario di Siena di Antonio Federighi e conservato presso il Museo Diocesano. Secondo alcuni studiosi potrebbe risalire alla fine del Quattrocento, mentre altri, osservando l'ottimo stato di conservazione, ritengono sia stata realizzata nell'Ottocento. Pur non essendo un vero e proprio tabernacolo, in quanto mancante della cornice, è considerato tale perché ricollegabile a quello di Via dei Rossi n. 2, dove un'immagine della stessa fattura



(anch'essa ripresa dall'opera del Federighi) è stata incassata nel muro. È pertanto molto probabile che l'intenzione fosse di fare lo stesso nel Vicolo del Tiratoio.

Forse il tabernacolo a noi più caro è quello dedicato a Santa Caterina, proprio in fondo alla via omonima, che si apre a nicchia all'interno della parete laterale delle Fonti. L'edicola è stata probabilmente realizzata nella prima metà del Settecento, quando fu aperta la nicchia per inserirvi una statua lignea del Quattrocento raffigurante la Santa di Fontebranda. L'iscrizione "RISPETTO ALLA SANTA ANNO D. MDCC.V – G.L." lascia supporre l'epoca a cui risalirebbe. Sulla statua di Santa Caterina esiste una disputa riguardo alla sua attribuzione in quanto secondo alcuni, il fatto che Caterina tenga in mano il cuore di Gesù anziché il tradizionale giglio sarebbe il risultato di una disputa teologica tra Francescani e Domenicani avvenuta tra il 1450 e il 1462 (in cui si dibatteva se il sangue versato da Cristo durante la Passione si fosse riunito al corpo di Gesù al momento della Resurrezione), pertanto la statua sarebbe stata realizzata dopo il 1462 e presumibilmente dal Vecchietta. Altri invece la attribuiscono, più convintamente, ad un artista sconosciuto ma attivo nel decennio tra il 1420 e il 1430. La statua presente all'interno del tabernacolo è una copia del 1969, mentre l'originale, restaurato, è custodito nel museo della Contrada.

Infine, tracce di un antico tabernacolo sono rinvenibili su Porta Fontebranda, mentre è più difficile riscontrarne in quello che era il gabellotto del Dazio, ma che si riporta ne contenesse almeno uno. Il tabernacolo sopra la Porta è stato rubato nel 1982, e, secondo l'iscrizione ancora leggibile "li' 26 luglio 1850 fu messa questa madonna -20-34-75". Sembra che prima di questo vi fosse un affresco a sua volta riprodotto su una tela conservata presso il Circolo degli Uniti. In realtà gli storici dell'arte ci dicono che di tabernacoli ce n'erano anche altri per le nostre strade, soprattutto nella spiaggia dei Macelli o ancora in Via della Galluzza (dove al numero 32 è una nicchia che avrebbe ospitato un busto della Madonna di Provenzano), risalenti al periodo tra il Quattrocento e il Settecento, ma che sono andati perduti a causa di ristrutturazioni, trafugamenti e quant'altro. Oggi magari un occhio allenato potrebbe essere in grado di cogliere qualche segno della loro antica e rassicurante presenza, o anche un occhio semplicemente fortunato. Proviamo a passeggiare un po' più spesso con gli occhi all'insù e chissà...



Il canto in Fontebranda

Il canto è una forma espressiva che l'uomo ha utilizzato fin dai tempi più remoti, durante i riti propiziatori, nelle cerimonie, in guerra, esaltando di volta in volta un particolare stato d'animo.

Del canto non si può fare a meno, ognuno di noi a suo modo ha con lui un rapporto diverso ma irrinunciabile. Spesso si canticchia da soli, ma quando lo si fa in gruppo il canto ci unisce, amalgama voci apparentemente soliste che quasi per magia fa diventare una. In Fontebranda, poi, il canto è tradizione, da

conservare e valorizzare da parte nostra, tramandata dai "vecchi", che all'Incrociata, o nel dopocena di qualunque momento dell'anno richiamavano i "giovani" che prima ascoltavano e poi timidamente si accodavano per imparare. Le voci nell'Oca non sono impostate dalla tecnica ma piuttosto spontaneamente fuse nello stupore dell'armonia, e le loro imperfezioni per lo più arricchiscono la spesso difficile acrobazia sulle note...

Il canto scandisce ed esalta tutte le fasi dell'anno: si cantano gli stornelli senesi, se ne

inventano di nuovi in occasione del Palio, si mescola il sacro e il profano. Durante l'attesa delle prove la voce degli ocaioli risuona in Piazza fra gli sguardi sorpresi e perplessi dei turisti, così come all'uscita dal dopo prova dietro al cavallo, quando per farci meglio sentire ci soffermiamo casualmente al Chiasso Largo.

In occasione della Festa Titolare, poi, i contradaioi si riuniscono nell'Oratorio di Contrada nella recita del Mattutino in onore della Madonna e baciano la reliquia della nostra Patrona. Il Correttore,



la Dirigenza, il popolo di Fontebranda uniscono le voci e sembra quasi che anche i personaggi degli affreschi dell'Oratorio non resistano alla tentazione di partecipare da lassù al nostro vespro; i brividi sono inevitabili quando ci si stringe invocando, tutti indistintamente, la protezione di Maria e di Caterina. La domenica mattina del Giro, davanti all'altare montato nel rione, si canta alla Messa con l'organo trasportato fin sulla soglia dell'Oratorio, mentre per le vie della città dietro alla Comparsa inneggiano i cori dei contradaioli: ancora una volta sacro

e profano, solo apparentemente separati, coesistono e rendono preziosa la Festa. E poi, il pomeriggio, dal ritrovo in Piazza del Campo cantiamo orgogliosi dietro alle nostre bandiere: tanti curiosi, senesi e non, si stipano ai margini del nostro corteo, stupiti ogni volta da chi anche nelle avversità trasmette la forza di Fontebranda fiera e guerriera, che tanto invoca il dio di Marte... La processione solenne in onore di santa Caterina, con in mano la candela incoronata dalla velina bianca rossa o verde (che puntualmente prende fuoco,

quasi come da tradizione, alla sottoscritta!) è scandita dal canto quasi mai a tempo, né tra di noi né tanto meno con la banda cittadina che ci accompagna. Ma non importa, l'emozione è enorme lo stesso, mentre lentamente rientriamo nel Rione ormai all'imbrunire, con i braccialetti accesi nelle nostre vie che ci accolgono e ci dicono: bentornati, aspettiamo tutti con il fiato sospeso la sbandierata conclusiva della Festa, il nostro Inno urlato alle stelle di maggio.



Il cacio sui maccheroni

Rubrica a cura di
Filippo Cinotti



Benvenuti Anatroccoli

Gregorio Martini

Anna Sardelli

Tancredi d'Elci Pannocchieschi

Niccolò Coppi

Dafne Cetoloni

Loris Vigni

Emilio Betti

Frittelle di riso

In molti luoghi d'Italia si preparano dolci, quasi sempre fritti, in occasione della festività di San Giuseppe, anche se quasi sempre si tratta di frittelle di pasta. Questa usanza è probabilmente legata all'arrivo della primavera ed al conseguente ritorno al lavoro nei campi. A Siena quando si pensa alle frittelle di riso vengono in mente due cose: la festa di San Giuseppe nell'Onda ed il chiosco che in piazza del Campo le vende, legato a ben altra Contrada... E allora perchè questa ricetta sul Siam delle Fonti? Semplice: se ognuno di voi imparerà a prepararle non ci sarà più bisogno di comprarle dal suddetto chiosco! La conclusione del ragionamento la lascio ai lettori...

Il principio legato alla preparazione delle frittelle è semplice: la cottura prolungata in acqua (o nel latte) fa perdere al chicco di riso l'amido, che forma una sostanza gelatinosa e collosa: per questo è necessario usare un riso a chicchi piccoli, così da poter far penetrare bene l'acqua all'interno del chicco ed estrarre tutto l'amido. La frittura, poi, in quanto cottura ad alta temperatura, permette di creare una crosta esterna croccante pur

lasciando l'interno morbido: una delizia! Le prime testimonianze scritte delle frittelle di riso risalgono alla metà del XV secolo, all'interno del Libro de Arte Coquinaria del Maestro Martino da Como. Ben poco a che fare con Siena quindi, ma molto legate alla corte milanese degli Sforza che, per primi in Italia, introdussero la coltivazione del riso a scopi culinari; fino ad allora, infatti, il riso era usato sotto forma di polvere, da aggiungere alle pietanze quasi come una spezia o come addensante. Il cuoco sforzesco, quindi, poté entrare in contatto con questa nuova materia prima, e gli dedico un posto nel suo ricettario, che fu un vero e proprio punto di riferimento europeo della cucina rinascimentale.

Maestro Martino si spostò lungo la penisola da Milano fino a Roma, soggiornando per un periodo anche a Firenze presso la corte medicea, e portò con sé la sua tradizione culinaria e le sue ricette, contribuendo certamente alla diffusione delle frittelle. La ricetta del Libro de Arte Coquinaria prevede di "Fa' cocere il riso molto bene ne lo lacte" aggiungendo poi "un poco di

fiore di farina, di bianco d'ovo secundo la quantità che vol fare, col zucchero et dell'acqua rosata mescolarai queste cose bene insieme [...] facendo queste frittelle con il cocchiario a poco a poco, grande o piccolo come ti piace; et farale frigere in bono strutto o butiro che sia bene staionate". Come si può notare, la ricetta non è molto diversa da quella odierna; certo le frittelle non si dovevano presentare come le vediamo oggi: più che una forma tondeggiante dovevano essere abbastanza piatte, più simili ad una frittatina che ad una pallina. Come per ogni dolce popolare che si rispetti, ognuno ha la sua ricetta personale che giura essere la migliore: riso cotto nel latte o nell'acqua, fritte nell'olio o nello strutto, con albume, con lievito, con uvetta, addirittura ripiene di crema o cioccolato. Anche io, ovviamente, non voglio essere da meno, ed esporrò la ricetta che mi è stata data da mia nonna Adele, gelosa custode della cucina tradizionale che ormai i lettori della rubrica di cucina conoscono.

INGREDIENTI:

2 litri di acqua
500 gr di riso a chicchi piccoli (tipo originario)
200 gr di farina
la buccia di una arancia biologica
zucchero q.b.
zucchero a velo q.b.
un pizzico di sale
olio di semi di arachide per friggere

PROCEDIMENTO:

Versare l'acqua in una pentola capiente e portare ad ebollizione, aggiungendo poi un abbondante pizzico di sale, il riso e parte della buccia di arancia privata il più possibile della parte bianca. Far cuocere a fuoco medio fino a quando il riso non avrà completamente assorbito l'acqua, girando di tanto in tanto per evitare che si attacchi. Si otterrà un composto gelatinoso e colloso, ed i chicchi del riso appariranno spappolati avendo espulso gran parte dell'amido. Far riposare tutta la notte a temperatura ambiente, ben coperto.

Il giorno seguente togliere la buccia di arancia, aggiungere la farina e la restante buccia grattugiata (la quantità di buccia determinerà l'intensità dell'aroma), amalgamando bene fino ad ottenere un composto omogeneo; far riposare il composto coperto per circa mezz'ora.

Nel frattempo riempire di olio un'ampia padella dai bordi alti e portarlo a temperatura, evitando che raggiunga il punto di fumo. Quando l'olio è caldo prendere una parte del composto con un cucchiaino abbastanza capiente (o con la punta del cucchiaio) ed aiutandosi con un altro cucchiaino (o semplicemente con un dito) gettare il composto nella padella, senza preoccuparsi troppo della forma perchè durante la cottura le frittelle diventeranno automaticamente tondeggianti; fate attenzione a non gettare il riso da un'altezza eccessiva per evitare pericolosi schizzi di olio bollente! Le frittelle tenderanno ad aggregarsi: non ve ne preoccupate, saranno più facili da girare e zuccherare.

Far cuocere uniformemente da entrambi i lati fino a che non assumono un aspetto dorato e scolare su carta assorbente, dopodiché cospargere, con l'aiuto di un colino, con una miscela composta di zucchero e zucchero a velo in parti uguali.

Fra una frittura e l'altra assicurarsi che non siano rimasti residui di riso nella padella, in quanto potrebbero bruciare; rimuoverli eventualmente con la schiumarola.

Se prevedete di non mangiare le frittelle nell'immediato consiglio di non zuccherarle; poco prima di mangiarle potranno essere riscaldate in forno e zuccherate solo quando sarà il momento di portarle in tavola.

La vera difficoltà legata a questa ricetta è... riuscire a smettere di mangiarle!

La ricetta



La redazione

Direttore responsabile:

Enrico Toti

Redazione

Michele Bertini
Guido Carli
Filippo Cinotti
Cecilia Fondelli
Fabio Landini
Margherita Marri
Cristina Menicacci
Francesco Monticini
Marco Morselli
Francesca Rosini
Senio Sensi
Maurizio Tozzi
Michele Vittori

Grafica

Andrea Visibelli

Segreteria di Redazione

Caterina Cipriani

Pubblicità e relazioni esterne

Alessandro Falorni

Fotografie

Paolo Lazzeroni
Nicola Pilli

Hanno collaborato a questo numero:

Francesco Cillerai, Claudio Cocchia, Roberto Confaloni

